

***STS • ar-
chitettura
• parteci-
pazione •
inclusione
• neurodi-
versità***

Cosa significa *insieme*?

Incontri tra STS e architettura

Micol Rispoli

Abstract / What does Together Mean? Encounters between STS and Architecture

Despite differences in historical contexts and issues to be addressed, the word *together* – as well as the words *society*, *community*, and the like – is a common thread of past and present concerns and ambitions in architecture. In recent years, together and togetherness have acquired even greater relevance due to the development and spread of participatory design. However, even when making the value of diversity explicit, a widespread tendency remains to consider the common good abstractly and generically. This article focuses on the contribution of Science and Technology Studies to such issues. In particular, the material-semiotic lines of insight of Actor-Network Theory and feminist technoscience complexify the implications of participation, broadening the range of actors that have to be accounted for and also multiplying situations that may destabilize predefined and unquestioned understandings of the *common*. In light of these stimuli, interesting pedagogical experiments in design studio courses inspired explorations of mine during a research stay in Berlin.

Affiliation:
BAU College of Arts
and Design of
Barcelona,
Department of
Cultural Contexts

Contacts:
micol [dot] rispoli
[at] bau [dot] cat

Received:
9 January 2023

Accepted:
27 April 2023

DOI:
10.17454/ARDETH12.09

ARDETH #12

Nel documento introduttivo con il quale la Commissione Europea propone il *New European Bauhaus* viene apertamente dichiarato come esso in qualche modo rievochi gli obiettivi ambiziosi del progetto modernista nato in Germania nel 1919.

La sfida dell'“insieme”

Nel documento introduttivo con il quale la Commissione Europea (European Commission, 15 September 2021) propone il *New European Bauhaus* viene apertamente dichiarato come esso in qualche modo rievochi gli obiettivi ambiziosi del progetto modernista nato in Germania nel 1919. Se cento anni fa il Bauhaus, riflettendo sulla crisi della società del primo dopoguerra, si presentava come strumento di riforma che legava alla progettazione razionale della città la realizzazione di un'idea nuova di società, l'iniziativa contemporanea dell'Unione Europea allo stesso modo attribuisce al progetto il compito – o la *missione* – sociale di generare soluzioni che migliorino le condizioni della vita e della convivenza umana. Quindi, tra le tre di recente aggiunte alla lista, soprattutto la parola chiave *insieme* – e ancor di più i suoi correlati *società*, *comunità*, ecc. – rappresenta il *fil rouge* di preoccupazioni e ambizioni passate e presenti, nonostante il contesto storico e le problematiche che ci si propone di affrontare siano inevitabilmente differenti. Tuttavia, se il progetto modernista, nonostante il suo *ethos* riformista democratico, attribuiva tale compito sociale ai progettisti esperti, come quelli formati nella scuola di Weimar, i quali dovevano elaborare i prototipi adatti alle macchine e alla produzione di serie, una delle novità più evidenti del *New European Bauhaus* è l'enfasi sulla co-progettazione. Nel documento di presentazione,

[tale] approccio partecipativo coinvolge la società civile e le persone di ogni età in tutta la loro diversità, incluse le donne (sottorappresentate in alcuni settori chiave) e i gruppi svantaggiati. Inclusive le persone a più alto rischio di povertà, emarginazione e/o discriminazione, come i giovani e gli anziani, le persone con disabilità, le persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender, non binarie, intersessuali e queer (LGBTIQ), le persone appartenenti a minoranze razziali o etniche, come i Rom, e le minoranze religiose (Documento Bruxelles, 15.9.2021 COM(2021) 573 final: 6).

La partecipazione è un tema tutt'altro che nuovo nel campo del progetto, ed ha acquisito ancor più rilievo negli ultimi anni in rapporto a eventi o condizioni particolarmente problematici, come la crisi economica del 2008-2009, il progressivo aumento delle disu-

guaglianze sociali e della crisi ambientale globale. Il clima di incertezza diffusa scaturito da tale scenario ha generato un aumento esponenziale di occasioni e contesti in cui l'architettura – e in particolar modo il suo retaggio modernista – è stata messa in questione: riconoscendo i limiti di approcci centralizzati e *top-down*, sono emersi e continuano a emergere numerosi tentativi di democratizzare il progetto e consentire agli utenti di riappropriarsi della propria possibilità di azione e di influenza. Come risulta evidente anche dallo stesso documento del *New European Bauhaus*, tale apertura ha suscitato una particolare preoccupazione per il recupero di voci e modi di fare dei soggetti che sono stati a lungo resi invisibili e che sono spesso vittime più o meno indirette delle pratiche di progetto. Ciò che tuttavia sembra permanere, come in gran parte dei progetti partecipativi, è un'idea *illuministica* della partecipazione o, per utilizzare un suo correlato, dell'*inclusione*. Come si legge nel documento di presentazione:

l'inclusione mira a non lasciare indietro nessuno e riconosce che le soluzioni più creative nascono dal pensiero collettivo. Le nuove soluzioni dovrebbero risolvere i problemi quotidiani e migliorare la qualità della vita per tutti (Documento Bruxelles, 15.9.2021 COM(2021) 573 final: 6).

Nella maggior parte dei casi, seppure nello stesso documento “la valorizzazione delle diversità” sia un obiettivo esplicitamente dichiarato, vi è la tendenza a considerare il *pensiero collettivo* e il bene *per tutti* – o il *bene comune* – in modo astratto e generico, con una conseguente invisibilizzazione di frizioni e dissensi, nell'ottica della produzione di presunte soluzioni universali. Una ben più profonda riflessione sul tema della partecipazione, invece, rivela la necessità di tener conto dei modi in cui essa si svolge, di quali sono le regole e di chi le detta, e di quali e quante siano le parti coinvolte. In altre parole, è importante tener conto di quale eventuale ripartizione o *divisione* del sensibile – come direbbe Jacques Rancière (2000) – sia alla base di tali processi, determinando chi potrà aver parte all'*insieme*, come potrà farlo e le conseguenti esclusioni. Questo articolo si focalizza sul contributo riflessivo offerto sul tema dal campo multidisciplinare di studi conosciuto come *Science and Technology Studies* (STS).

Riconoscendo i limiti di approcci centralizzati e *top-down*, sono emersi e continuano a emergere numerosi tentativi di democratizzare il progetto e consentire agli utenti di riappropriarsi della propria possibilità di azione e di influenza.

1 – La molteplicità ontologica proposta da tali riflessioni non solo rivendica il ruolo e l’agenzia dei non umani, ma anche i diversi e molteplici modi di essere umano, tra cui quelli convenzionalmente esclusi dalla caratterizzazione normativa dell’umano consolidatasi nella modernità, come uomo, bianco, eterosessuale, eurocentrico, abile e così via.

Alcune proposte riflessive di stampo femminista nell’ambito degli STS esortano a tener conto di quali capacità distinte abbiano le diverse parti e di quali siano le condizioni implicite di accesso a tale *mondo comune*.

Vedremo infatti come tali studi – e nello specifico gli sguardi semiotico-materiali dell’*Actor-Network Theory* (ANT) e della tecnoscienza femminista – aggiungono un ulteriore livello di complessità alla questione della partecipazione, promuovendo una prospettiva più che umana e ampliando la gamma delle parti in gioco, invitando a continue revisioni e ricomposizioni di tale *insieme*, o del *comune*. Alla luce di questo contributo riflessivo sono emerse, come racconterò di seguito, una serie di interessanti sperimentazioni pedagogiche, alle quali si è ispirata anche un’ esplorazione in cui mi sono impegnata durante un mio periodo di ricerca a Berlino.

Ampliamento, apertura e destabilizzazione dell’“insieme”

Il tema della partecipazione, o democratizzazione, è centrale nelle riflessioni degli STS, un campo di studi emerso con l’obiettivo di analizzare criticamente i processi che portano alla *costruzione* della conoscenza esperta e della sua autorità. Nell’ambito di questi studi, l’ANT propone un ripensamento della realtà sociale, riconoscendo il ruolo e l’agentività di attori sia umani che non umani. Al di là della *composizione* democratica proposta da Latour (1993; 2004a), che contro l’attitudine modernista a ridurre complessità e frizioni invita a mantenere aperti i confini di ciò che è il *mondo comune*, alcune proposte riflessive di stampo femminista nell’ambito degli STS, come la *cosmopolitica* di Isabelle Stengers (2005) e le *matters of care* di Maria Puig de la Bellacasa (2017), esortano a tener conto di quali capacità distinte abbiano le diverse *parti* e di quali siano le condizioni implicite di accesso a tale *mondo comune*. In altre parole, le riflessioni citate segnalano la necessità di considerare le potenziali asimmetrie che si celano dietro i processi democratici e di non perdere di vista potenziali vittime, ovvero le parti e le questioni trascurate, come gli attori umani e non umani¹ che hanno capacità diverse “o le cui voci sono meno o non percepibili, come agenzie di una politica che rimane ‘impercettibile’” (Puig de la Bellacasa, 2017: 57). Uno dei rischi delle pratiche di inclusione, o *commoning*, come segnalano i due antropologi Mario Blaser e Marisol de la Cadena facendo seguito alle riflessioni di Stengers, può infatti essere quello di oscurare le differenze, ciò che non è comune,

subordinando alcune parti ad altre e rafforzando così, paradossalmente, le asimmetrie (Blaser, de la Cadena, 2017). L'invito, dunque, ben espresso nella proposta cosmopolitica di Stengers (2005), al di là di semplici strategie d'inclusione pericolosamente omologanti, è quello di creare situazioni che possano problematizzare e destabilizzare le versioni esistenti dell'*insieme*, del *comune*, in modo che l'ignoto, "ciò che non ha, non può avere o non vuole avere una voce politica" (Stengers, 2005: 3) possa diventare visibile, problematico. Un intenso e proficuo dialogo tra gli STS e le discipline del progetto è ormai attivo da alcuni anni e ha portato alla nascita di un'interessante agenda sperimentale all'intersezione di questi campi, che si è estesa anche alla sfera pedagogica. In architettura tale dialogo ha ispirato alcune rilevanti esplorazioni concettuali e pratiche in laboratori di progettazione. Un esempio interessante è la serie di sperimentazioni *Design in Crisis* ideata dagli antropologi Tomás Sánchez Criado e Ignacio Farías durante un loro periodo di docenza presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Tecnica di Monaco (Farías, Sánchez Criado, 2018a; 2018b). Ispirati anche alle riflessioni di Stengers, i *brief* progettati dai due antropologi sono emersi dalla volontà di problematizzare ciò che viene comunemente inteso come partecipazione in architettura, proponendo situazioni e *parti* che destabilizzano l'idea che si tratti di un processo semplice e immediato. Pertanto, tali *brief*, basati su particolari sfide più che umane, hanno avuto l'obiettivo di generare una crisi dei metodi e dei mezzi convenzionali di progettazione, forzando gli studenti a reimparare concetti e pratiche spaziali da vari attori che di solito non vengono presi in considerazione. Se le convenzionali strategie di *problem-solving* si basano sull'assunzione "benevola" di includere gli attori trascurati e proporre soluzioni per un miglioramento delle loro condizioni a partire da idee astratte sulle loro necessità, con i *brief* predisposti gli studenti avrebbero dovuto divenire maggiormente sensibili e consapevoli dei limiti della propria *expertise*, imparando a farsi influenzare – o "*to be affected*", come direbbe Latour (2004b: 205) – da un'ampia varietà di conoscenze ed esperienze comunemente situate – o tenute – al di fuori del loro *milieu* disciplinare e professionale. Cosa accadrebbe se, al di là delle pratiche acritiche di inclusione di diverse *parti*, gli

Un dialogo tra gli STS e le discipline del progetto ha portato alla nascita di un'interessante agenda sperimentale all'intersezione di questi campi, che si è estesa anche alla sfera pedagogica.

Cosa significa o com'è possibile co-progettare quando ci si trova a relazionarsi con soggetti neurodiversi? E quando essi si esprimono in forme altre rispetto al linguaggio verbale?

architetti si approssimassero *a* e ri-apprendessero *da* tali parti? Cosa accadrebbe se imparassero ad essere *colpiti* da ciò che conta per altri esseri? Cosa direbbero le diverse *parti* se, come afferma Vinciane Despret, venissero loro poste le domande adeguate (Despret, 2016) e non quelle strategicamente orientate alla costruzione di consenso e all'ottenimento di risposte già note in partenza? In accordo a tali riflessioni e interrogativi i *brief* proposti hanno richiesto, ad esempio, di progettare un *toolkit* per una pratica architettonica multisensoriale, imparando *da* e *con* architetti ciechi, o di aiutare i castori ad *avere voce* nell'intervento di rinaturalizzazione di un bacino fluviale (Fariás, Sánchez Criado, 2018b).

Oltre il "contratto di capacità" della co-progettazione: la neurodiversità come operatore concettuale
L'interesse per gli aspetti problematici e trascurati del tema, tanto diffuso e celebrato, della partecipazione in architettura, mi ha spinto a mettermi in contatto con Fariás e Sánchez Criado, autori delle esperienze pedagogiche menzionate, per intraprendere tra il 2019 e il 2020 un'esperienza di ricerca presso lo *Stadtlabor for Multimodal Anthropology* dell'Istituto di Etnologia Europea della Humboldt-Universität di Berlino, dove allora entrambi lavoravano. Dai lunghi dialoghi sul tema tra me e Sánchez Criado è emersa l'idea di impegnarci insieme in una nuova esplorazione, sulla falsariga di quelle a cui aveva lavorato in precedenza a Monaco. In questo caso, ci ha motivato il confronto sulle questioni legate alle pratiche di inclusione dei corpi diversi negli ambienti urbani, e dunque al progetto accessibile, temi su cui Sánchez Criado è impegnato da numerosi anni sia come ricercatore che come attivista (Sánchez Criado, Rodríguez-Giralt, 2016; Sánchez Criado, 2018; Sánchez Criado, 2021). Uno degli interrogativi che abbiamo deciso di porre alla base di questa nuova sperimentazione è stato: cosa significa o com'è possibile co-progettare quando ci si trova a relazionarsi con soggetti neurodiversi? E ancor più quando essi si esprimono in forme altre rispetto al linguaggio verbale? La partecipazione in architettura tradizionalmente implica, o dà per assunto, che i soggetti coinvolti diano voce alle proprie necessità ed ai propri desideri. Ciò è in accordo con quanto la politologa Stacy C. Simplican definisce "il

contratto di capacità” (2015), che sancisce una serie di condizioni linguistiche, cognitive, intellettuali e mentali perché un soggetto sia trattato come cittadino. Come Simplican afferma,

[l]a democrazia implica che immaginiamo che i doveri politici più importanti siano compiti cognitivi, come il ragionamento, la riflessione, il giudizio e la deliberazione. Affinché le decisioni politiche siano legittime, ci aspettiamo che le persone ragionino sufficientemente su se stesse, sul mondo che le circonda e sul futuro politico che desiderano (Simplican, 2015: 3).

Prendendo spunto da queste riflessioni, abbiamo quindi deciso di accogliere la sfida che possono porre alla partecipazione quei soggetti che si situano al di là della tradizionale figura del *cliente*, o del *partecipante*, ovvero al di là della soggettività articolata che un sistema democratico presuppone per il suo funzionamento. Cosa accade alla partecipazione quando diviene necessario, perché essa si possa considerare effettivamente tale, tener conto di una dimensione *più che verbale*? Il termine *neurodiversità*, tra l'altro, è stato coniato con fini auto-rappresentativi dagli attivisti autistici in opposizione alla comprensione egemonica e unificante della mente umana (*neurotipicità*)². Tale termine ha quindi rappresentato per noi un interessante operatore concettuale per la sua capacità di suggerire, come evidenzia anche Erin Manning, una pluralità di esperienze e forme – anche *più che verbali* – di essere *neurodivergenti* e una molteplicità di modalità di percezione troppo spesso trascurate o annullate dai quadri sociali e istituzionali egemonici in cui i progettisti stessi si trovano a operare (Manning, 2020). A partire da tali considerazioni, la possibilità di intraprendere questa esplorazione ci è stata offerta anche da una particolare contingenza: durante il mio soggiorno di ricerca a Berlino vivevo con una famiglia che, avendo tra i suoi membri Moritz, una persona neurodiversa, si è mostrata particolarmente sensibile alle questioni di nostro interesse e disponibile a collaborare. Prima però di entrare nel vivo dell'esplorazione, una rapida rassegna di progetti di architetti e designer che si rapportano nella propria pratica con persone neurodiverse (es.: Mostafa, 2014; Gaines et al., 2016; Lo Chan, 2018) ci ha permesso di indivi-

2 - In particolare, il termine neurodiversità è stato utilizzato per la prima volta nel 1999 da Judy Singer, una scienziata sociale australiana, lei stessa autistica, come reazione al modello medico della disabilità. Un contributo particolarmente interessante è stato offerto anche, nel 2015, da Steve Graby.

Cosa accade alla partecipazione quando diviene necessario, tener conto di una dimensione *più che verbale*?

La partecipazione, o l'inclusione, viene generalmente ricercata sulla base di quadri, logiche e strumenti propri dell'egemonia neurotipica, che non considera né si interroga su altri e diversi modi, singolari, di esprimersi, percepire e abitare il mondo.

duare logiche e approcci ricorrenti, e di formulare osservazioni critiche. Molti esempi hanno rivelato una lettura generalista e riduzionista della neurodiversità, intesa come macro-categoria bio-medica, e una scarsa attenzione ai soggetti nella loro singolarità. Alcune proposte, sebbene orientate alla partecipazione delle persone neurodiverse, utilizzano dispositivi e approcci basati sul linguaggio, come questionari già formulati, talvolta indirizzati direttamente ai familiari. In tal senso non sembrano affrontare la sfida di ciò che effettivamente possa significare la partecipazione quando vi siano persone che abbiano diverse modalità di esprimersi. L'enfasi è generalmente posta sull'*aiuto* – se non sul *controllo* – che queste persone potrebbero ricevere mediante una particolare soluzione tecnologica, segnalando non solo la tendenza ad attribuire ai progettisti il ruolo di esperti fornitori del *bene*, ma anche a considerare la condizione dei soggetti neurodiversi come deficitaria. Quel che dunque abbiamo dedotto da questa analisi è che le modalità più diffuse di approccio progettuale alla neurodiversità possono essere definite tendenzialmente *neurotipiche*: la partecipazione, o l'inclusione, viene generalmente ricercata sulla base di quadri, logiche e strumenti propri dell'egemonia neurotipica, che non considera né si interroga su altri e diversi modi, singolari, di esprimersi, percepire e abitare il mondo. La nostra esplorazione, che tratterò in sintesi nel prossimo paragrafo, ha pertanto inteso mettere in questione tale sguardo, e far sì che io mi sensibilizzassi ad altre modalità di interazione con lo spazio, "*imparando ad essere influenzata da*" (Latour, 2004b: 206) Moritz.

Un tentativo di imparare a essere influenzata da Moritz e dai suoi modi di abitare lo spazio

La fase preliminare dell'esplorazione ha rappresentato una sorta di *allenamento* a espormi oltre l'egemonia percettiva neurotipica, anche al fine di comprendere i modi in cui essa ha influenzato la comprensione dello spazio in architettura. Una serie di esperimenti sensoriali tratti dal libro *UR" A Practical Guide to Unconscious Reasoning* dell'artista Marcus Coates – come, ad esempio, camminare all'indietro in una strada affollata o muoversi in una stanza coprendo il volto con una scatola con due fori laterali per simulare il campo visivo di un uccello (Coates, 2014) – sono serviti come pretesto per sperimentare modalità alternative di per-

cezione e interazione con lo spazio³. Una *passeggiata etnografica* guidata da Patrick Bieler – al tempo impegnato in una ricerca che indagava come le persone con “disagio mentale” si relazionano quotidianamente con ambienti urbani sociomateriali presso l’Institute for European Ethnology della Humboldt-Universität di Berlino – ci ha fatto incontrare con i modi singolari di relazione con gli ambienti urbani delle sue controparti etnografiche. Questa esperienza ha messo in evidenza quanto gli strumenti della cultura visiva architettonica tradizionale fossero inadatti a cogliere la singolarità di queste esperienze.

3 - Le esplorazioni artistiche di Coates sono state per noi di particolare ispirazione per il suo interesse a indagare le possibilità di interazione con l’altro, umano o non umano.



In seguito, abbiamo creato le condizioni per imparare dalla pratica spaziale di Moritz. Grazie alla collaborazione dei familiari e all’osservazione diretta dei suoi movimenti e gesti, ho quindi in primo luogo sviluppato una mappatura etnografica dell’utilizzo, da parte di Moritz, degli spazi dell’appartamento della madre, il luogo in cui è cresciuto e dove si reca spesso per

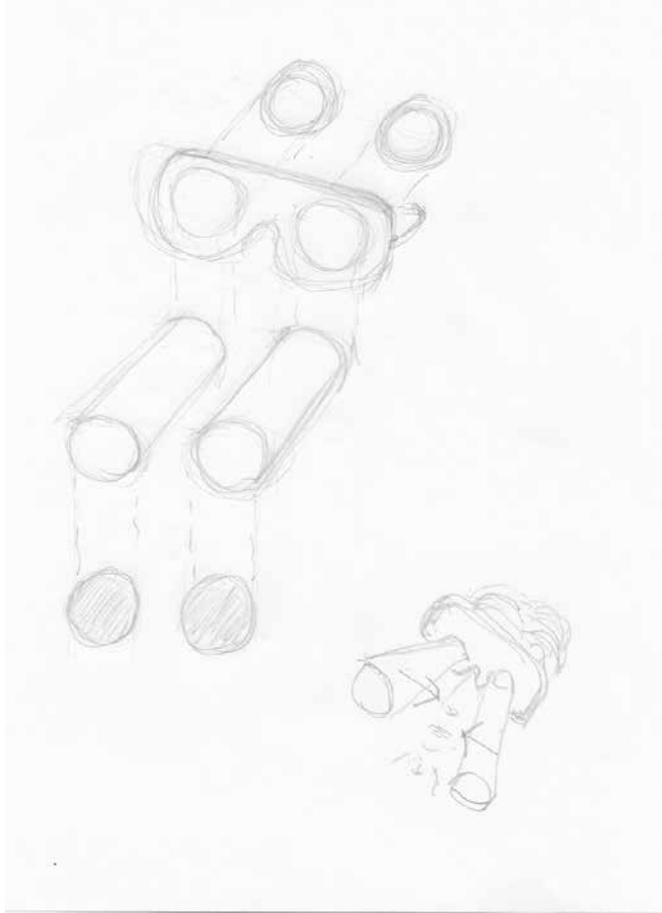
Fig. 1 - Un momento della passeggiata etnografica guidata da Patrick Bieler. Foto di Tomás Sánchez Criado.

Bruno Latour,
in linea con
la prospettiva
dell'ANT describe
il corpo come
un'interfaccia:
piuttosto che
essere singolare
e compiuto in sé,
esso viene sempre
attuato da pratiche
ed entità umane e
non umane.

farle visita. Susanne (la madre di Moritz) e Julian (suo fratello) hanno agito come *accompagnatori epistemici*, condividendo con me le loro esperienze e ciò che avevano appreso nel relazionarsi spazialmente con lui. Le informazioni raccolte in diverse ricognizioni dell'appartamento mi hanno permesso, grazie al loro contributo, di cogliere diversi dettagli sulle modalità di percezione e relazione spaziale di Moritz: che abbia un campo visivo più stretto, che la differenza di contrasto tra vari colori sia per lui meno marcata, che cammini molto velocemente, che il suo cervello non sembri isolare uno in particolare tra i diversi suoni in un ambiente – percependoli tutti alla stessa intensità – e che nella sua relazione tattile con gli oggetti le cosiddette *abilità fino motorie* non siano rilevanti. Susanne, per esempio, ha condiviso con me racconti come: “quando preparo la tavola, di solito metto il bicchiere proprio di fronte a lui, e un po' più lontano” – in modo che possa vederlo, poiché Moritz sembra non percepire gli oggetti al di sotto o ai lati del campo visivo – “e poi riesce a distinguere vari oggetti tra loro solo se vi è forte contrasto di colore tra di essi”. Julian, dal canto suo, mi ha raccontato, ad esempio, che Moritz “non riesce a fare piccoli movimenti con le mani, come raccogliere piccoli oggetti; non riesce ad accendere o spegnere questa lampada, l'interruttore è troppo piccolo” e “cammina molto più velocemente di noi”.

Ho quindi iniziato a focalizzare la mia attenzione su questi dettagli durante i miei incontri diretti con Moritz, trascrivendoli in testi e schizzi: la consapevolezza – o, meglio, un tentativo di approssimazione ad essa – di quali fossero le sue modalità di percezione e movimento, che avevo maturato grazie ai racconti dei suoi familiari, ha favorito tra noi altre interazioni, ad esempio nel prendere oggetti in cucina, nel preparare la tavola o nel cenare insieme.

Al termine di questa fase etnografica, con l'obiettivo di approssimarmi a tale diversa modalità di relazione con lo spazio, ho abbozzato alcuni dispositivi architettonici sperimentali. Bruno Latour, nel suo già citato testo del 2004, in linea con la prospettiva dell'ANT describe il corpo come un'interfaccia: piuttosto che essere singolare e compiuto in sé, esso viene sempre *attuato* da pratiche ed entità umane e non umane. Prendendo come esempio la formazione dei *nasi* dei



profumieri esperti, che avviene attraverso l'uso delle *mallettes à odeurs*, spiega come

partendo da un naso stupido e incapace di distinguere molto di più degli odori “dolci” e “fetidi”, si finisce per diventare piuttosto rapidamente un “naso” (*un nez*), cioè una persona in grado di discriminare differenze sempre più sottili e di distinguerle l'una dall'altra, anche quando sono mascherate o mescolate ad altre (Latour 2004b: 206-207).

Al pari delle *mallettes à odeurs*, che consentono ai profumieri novizi di sensibilizzarsi a livelli sempre maggiori di differenze tra gli odori, i dispositivi architettonici sperimentali che ho realizzato – lenti binoculari (costruite in modo rudimentale con una maschera da snorkeling, fogli di cartone e nastro adesivo) che incanalano la vista e riducono il contrasto registrazioni sonore fuse insieme e regolate per sfumare il contrasto tra i diversi suoni, e guanti da lavoro imbottiti (acquistati in un negozio di prodotti antinfortunistici) per sperimentare altri modi di toccare e maneggiare



Fig. 2 - Schizzi per la costruzione del dispositivo binoculare.

Fig. 3 - Una vista dal dispositivo binoculare.

Nonostante in progetti come il *New European Bauhaus* venga posto l'accento sulla necessità di tener conto delle differenze e delle parti svantaggiate, appare piuttosto evidente, che la pretesa di conoscere *ciò che è comune a tutti* si traduce inevitabilmente e contro le intenzioni dichiarate in una considerazione delle sole necessità prevalenti, o dell'*utente tipico*.

le cose – hanno avuto l'obiettivo di far sì che io *imparassi a essere influenzata* dalle modalità di relazione spaziale di Moritz.

Tuttavia, la logica che mi ha guidato nel metterli a punto non è stata di tipo *empatico*, rischiando cioè di ridurre e stabilizzare l'esperienza di Moritz. Piuttosto, essi hanno avuto lo scopo e l'effetto di coinvolgerci in ciò che Kim Kullman definisce “variazione percettiva” (Kullman, 2016), ovvero di ampliare le nostre possibilità di relazione con lo spazio al di là delle comprensioni neurotipiche dello spazio stesso. Apprendendo da Moritz, ci siamo approssimati a topologie in cui, per esempio, il contrasto tra i colori e quello tattile non sono attributi o qualità secondarie di uno spazio euclideo (il sistema di coordinate attraverso cui gli architetti sono abituati a conoscere e a operare), ma sono costitutive della vera e propria spazialità che egli vive.

Dal “commoning” all’“uncommoning”

Il tentativo di approssimazione a Moritz ha rappresentato per noi un’importante opportunità di riflessione critica sulla partecipazione, e dunque sulla sfida dell'*insieme*. Essa infatti, nelle sue versioni passate e più recenti, si fonda il più delle volte su premesse pericolosamente acritiche e su di una sostanziale tendenza al riduzionismo, frutto tra l'altro della storica propensione, di matrice modernista, a ragionare in architettura in termini di standard, necessari all'ordinamento biopolitico dello spazio e della società (Foucault, 2004). Nonostante in progetti come il *New European Bauhaus* venga posto l'accento sulla necessità di tener conto delle differenze e delle parti svantaggiate, appare piuttosto evidente, al pari di quanto accadeva nel 1919, che la pretesa di conoscere *ciò che è comune a tutti* si traduce inevitabilmente e contro le intenzioni dichiarate in una considerazione delle sole necessità prevalenti, o dell'*utente tipico*. Quel che sembra rilevante, invece, al fine di offrire spessore critico alla parola *insieme* e di sottrarla alle derive superficiali di cui è oggetto, è una riflessione più profonda sulle sue premesse e sulle sue condizioni. In tal senso, come ho inteso argomentare, alcune riflessioni nell'ambito degli STS si rivelano un'utile ispirazione per il campo dell'architettura e delle proposte democratiche, non solo ampliando il novero degli attori che andrebbero presi in considerazione, ma anche più radicalmente

invitando a favorire situazioni che possano destabilizzare e problematizzare versioni predefinite e indiscusse dell'*insieme*, o della *comunità*. Un'importante pre-condizione di una partecipazione che tenga conto delle differenze – per far sì, in altre parole, che essa possa realmente essere considerata tale – è quindi la messa in questione di logiche, modalità e strumenti dominanti che costruiscono la cosiddetta *expertise* degli architetti, mediante operazioni materiali e concettuali situate che possano prima di tutto sensibilizzarli – così come io stessa ho tentato di fare nell'esplorazione con Moritz – ad altri modi di conoscere e abitare il mondo. Mentre convenzionalmente la partecipazione tende a dare per assodato che le parti da includere possono dare voce ai propri bisogni e desideri, in questa esplorazione abbiamo infatti tentato di tenere in considerazione le esperienze *più che verbali* che il *contratto di capacità* tende ad escludere, approssimandoci speculativamente alla spazialità di Moritz. Come suggeriscono Blaser e de la Cadena, una riflessione critica sulla partecipazione può richiedere – al contrario della convenzionale comprensione della partecipazione come pratica di *commoning* universalista – di mettere in discussione il presunto *territorio comune* che intende esaltare, e di ripensarla come pratica di *uncommoning*, volta a creare le condizioni per “andare avanti insieme nella divergenza” (Blaser, de la Cadena, 2017: 192). La sfida dell'*insieme*, se intesa, come queste riflessioni suggeriscono, come aperta e interminabile, può offrire ai progettisti opportunità interessanti per comprendere limiti e abitudini acritiche della loro pratica – anche laddove ritengano di adottare approcci *giusti* e *democratici* – ed aprirla speculativamente ad altre versioni.

Acknowledgements

Un ringraziamento speciale a: Tomás Sánchez Criado, per la cura e impegno dimostrati durante la nostra esplorazione e per il suo premuroso invito alla riflessione e alla problematizzazione; Patrick Bieler, per la disponibilità al dialogo e il generoso contributo; Moritz, Susanne e Julian, per avermi aiutato ad avvicinarmi ad altri modi di *sentire* e conoscere, oltre che per aver accettato di condividere i propri nomi.

La sfida
dell'*insieme*, se
intesa, come aperta
e interminabile,
può offrire
ai progettisti
opportunità
interessanti per
comprendere
limiti e abitudini
acritiche della loro
pratica.

Bibliografia

- Blaser, M., de la Cadena M. (2017), *The Uncommons: An Introduction*, "Anthropologica", vol. 59, n. 2, pp. 185-193.
- Coates, M. (2014), *UR" A Practical Guide to Unconscious Reasoning*, London, Book Works.
- Despret, V. (2016), *What Would Animals Say If We Asked the Right Questions?*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press.
- European Commission (15 September 2021), *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, New European Bauhaus Beautiful, Sustainable, Together*, European Commission.
- Fariás, I., Sánchez Criado, T. (2018a), *Re-Learning Design: Pedagogical Experiments with STS in Design Studio Courses*, "Diseña", n. 12, pp. 4-29.
- Fariás, I., Sánchez Criado, T. (2018b), *Co-laborations, Entrapments, Intraventions: Pedagogical Approaches to Technical Democracy in Architectural Design*, "Diseña", n. 12, pp. 228-255.
- Foucault, M. (2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*. Parigi, Gallimard-Seuil, trad. M. Bertani, V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, Feltrinelli, 2015. Prima ed. Milano, Feltrinelli, 2005.
- Gaines, K. et al. (2016), *Designing for Autism Spectrum Disorders*, London - New York, Routledge.
- Graby, S. (2015), *Neurodiversity: Bridging the Gap between the Disabled People's Movement and the Mental Health System Survivors' Movement?*, in H. Spandler, J. Anderson, B. Sapey (a cura di), *Madness, Distress and the Politics of Disablement*, Bristol, Policy Press, pp. 231-243.
- Kullman, K. (2019), *Politics of Dissensus in Geographies of Architecture: Testing Equality at Ed Roberts Campus, Berkeley*, "Transactions of the Institute of British Geographers", vol. 44, n. 2, pp. 284-98.
- Latour, B. (1993), *We Have Never Been Modern*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Latour, B. (2004a), *Politics of Nature: How to Bring the Sciences into Democracy*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Latour, B. (2004b), *How to Talk about the Body? The Normative Dimension of Science Studies*, "Body & Society", vol. 10, n. 2-3, pp. 205-229.
- Lo Chan, E. R. (2018), *Neurodivergent Themed Neighbourhoods as A Strategy to Enhance the Liveability of Cities: The Blueprint of an Autism Village, Its Benefits to Neurotypical Environments*, "Urban Sci", vol. 2, n. 2.
- Manning, E. (2020), *For a Pragmatics of the Useless*, Durham (NC), Duke University Press.

- Mostafa, M. (2014), *Architecture for Autism: Autism ASPECTSS in School Design*, "Archnet-IJAR: International Journal of Architectural Research", vol. 8, n. 1, pp. 143-158.
- Puig de la Bellacasa, M. (2017), *Matters of Care: Speculative Ethics for a More Than Human World*, Minneapolis (MN), University Press.
- Rancière, J. (2000), *Le partage du sensible*, Paris, La fabrique éditions.
- Sánchez Criado, T., Rodríguez-Giralt, I. (2016), *Caring through Design?: En torno a la silla and the "Joint Problem-Making" of Technical Aids*, in C. Bates, R. Imrie, K. Kullman (a cura di), *Care and Design: Bodies, Buildings, Cities*, Oxford, Wiley, pp. 198-218.
- Sánchez Criado, T. (2018), *Functional Diversity as a Politics of Design?*, "Diseña", n. 11, pp. 148-159.
- Sánchez Criado, T. (2021), *Anthropology as a Careful Design Practice*, "Zeitschrift für Ethnologie", n. 145 (2020), pp. 47-70.
- Simplican, S. C. (2015), *The Capacity Contract. Intellectual Disability and the Question of Citizenship*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press.
- Singer, J. (1999), 'Why Can't You Be Normal for Once in Your Life?' *From a 'Problem with No Name' to the Emergence of a New Category of Difference*, in M. Corker, S. French (a cura di), *Disability Discourse*, Buckingham, Open University Press, pp. 59-67.
- Stengers, I. (2005), *The Cosmopolitical Proposal*, in B. Latour, P. Weibel (a cura di), *Making Things Public: Atmospheres of Democracy*, Cambridge (MA) - Karlsruhe, The MIT Press - zKM/Center for Art and Media in Karlsruhe, pp. 994-1003.